

# l'intervista

## Amadei Quanta carità tra voi E la vostra fede mi ha stupito

**S**ono giorni difficili, questi, per monsignor Amadei. Non solo perché il suo intenso e generoso servizio pastorale è giunto al termine, ma anche perché in questo momento di ripetuto e affettuoso saluto è costretto a stare costantemente al centro dell'attenzione. Al palcoscenico ha sempre preferito una dimensione personale e discreta. Eppure sono anche giorni sereni. Lo sostiene la consapevolezza che «è lo Spirito Santo a guidare la Chiesa». Per questo ha accettato anche la fatica supplementare - e perciò lo ringraziamo - di rispondere alle nostre domande su Bergamo, la sua Chiesa e sul suo episcopato.

**Eccellenza, diciassette anni alla guida della Chiesa di Bergamo: provi a fare un bilancio.**

«Credo non si possa fare un bilancio di questo lavoro, perché bisogna vederlo da una certa distanza, sia temporale che psicologica. Due condizioni per me impossibili in questo momento. Altri valuteranno, io non me la sento. Preferisco affidare tutto - e non è una scappatoia - alla misericordia del Signore e alla carità della nostra Chiesa, in maniera che siano portate avanti le cose positive che insieme ad altri ho avviato e che siano purificate o corrette quelle sbagliate. È impossibile fare un bilancio anche perché nella pastorale, in un certo senso, bisogna sempre cominciare daccapo, perché la storia del rapporto tra Dio e la singola persona ricomincia di nuovo col nascere di ogni uomo. È vero che c'è una struttura e c'è una tradizione, però le persone cambiano continuamente».

**In un'intervista di alcuni anni fa lei disse: «La cristianità è finita, il cristianesimo rifuorisce». Vede segni di questa rifuorisca?**

«All'inizio ero un po' più pessimista; adesso non dico di essere ottimista, ma se teniamo presente la cultura e la mentalità rappresentate dai mezzi di comunicazione, il fatto di vedere gruppi di persone che si impegnano a vivere il Vangelo, mi appare molto positivo. Certo, non ci sono i numeri di 50 anni fa, quando il clima religioso permeava ogni aspetto dell'esistenza. Diciamo pure che i giovani non vanno molto in Chiesa, però ringrazio il Signore per quelli - e non sono pochi - che accettano di rischiare la propria vita su Gesù Cristo. In questi anni, non solo negli ultimi 17, la nostra Chiesa ha fatto dei passi per attualizzare e tradurre in concreto il Concilio Vaticano II: le celebrazioni non sono più seguite in modo passivo, c'è una maggiore attenzione alla Parola di Dio e una spiccata sensibilità a mettersi al servizio del mondo di oggi. Il mio "ottimismo" nasce da qui. I problemi ci sono, ma appunto perché ci sono, il fatto che siano presenti delle realtà positive è già una dimostrazione che il cristianesimo sta rifiorendo».

**Quindi si può dire che la terra bergamasca è ancora cristiana?**

«A questa domanda si deve rispondere sì e no. Non saprei dire se il modo predominante di valutare le vicende della vita sia quello del Vangelo. C'è chi investe tutta la sua vita sulla fede, e questo è essere cristiani; c'è chi si limita ad alcune pratiche religiose, e a suo modo anche questa è una piccola apertura: c'è chi, invece, è

chiuso. In ogni caso, nella mia esperienza ho toccato con mano che è lo Spirito Santo a portare avanti la Chiesa. Certo, bisogna trovare delle libertà che si aprono a Lui, ma questa apertura avviene nei modi più impensati. Siamo tutti molto preoccupati per la fragilità delle famiglie, ma come non stupirsi e non essere grati a quegli sposi che con coraggio vanno avanti, mettendo al mondo dei figli, si sforzano di educarli? Come non sorprendersi per l'affetto e la cura che tanti fra noi hanno per gli ammalati, per quei volontari silenziosi - di cui nessuno parla e che nessuno vede - che dedicano tempo a chi è nel bisogno, in una società in cui tutti vanno di fretta? I nostri paesi e le nostre comunità sono ancora ricchi di persone semplici che si lasciano guidare da questo spirito profondo di fede e che anche nei momenti difficili sanno affidarsi al Signore. Questa è la dimostrazione che lo Spirito del Risorto continua ad agire».

**A proposito di persone semplici, non le sembra che la Chiesa post-conciliare le abbia messe un po' da parte, facendo prevalere un'idea intellettuale della fede? Le forme della pietà popolare, come il rosario o le processioni, non sono state troppo facilmente considerate retaggi del passato?**

«Per certi aspetti sì, ma non direi che è un problema di intellettualismo. Più banalmente non si è stati capaci di rivitalizzare la ricchezza della tradizione. Anche le processioni sono legate a una determinata epoca, ma ciò non vuol dire che vanno abbandonate, bisogna piuttosto chiedersi come renderle significative per gli uomini di oggi».

**Curiosamente negli ultimi tempi sono alcuni atleti, devoti o imprudenti, a chiedere ai preti di eriporre Cristo in piazza? Per contrastare nichilismo e relativismo. Anche perché nel frattempo il mondo musulmano è andato a pregare davanti alle cattedrali cristiane.**

«Qui dobbiamo intenderci. Cosa significa "portare Cristo in piazza"? Per me vuol dire annunciare e testimoniare Gesù in maniera che diventi comprensibile e significativo per la vita dell'uomo di oggi».

**Niente manifestazioni, allora?**

«A volte sono opportune anche quelle. Ma la manifestazione in sé è ambigua: può essere un residuo di folklore, una prova di forza politica o invece essere veramente una lode a Dio. Se io credo in Gesù Cristo e testimonia la mia fede sul lavoro e nei rapporti con gli altri nella vita di ogni giorno, questa è già una manifestazione pubblica. All'interno di questo ci possono stare anche le manifestazioni di piazza».

**Comunque lei si è sempre battuto con i parroci affinché almeno nel giorno del Corpus Domini ci fosse una processione in mezzo alla città.**

«Lo ritengo giusto per dire che Gesù Cristo è dentro la vita di tutti i giorni. Certo, non può bastare solo questo, ma se serve a ricordare ai cristiani che il Signore chiede di essere portato nelle strade e nei rapporti quotidiani, la processione diventa significativa per me e - non sono convinto - anche per chi la vede».

**Il Sinodo diocesano si è concluso al grido di «È l'ora dei laici». I laici cristiani però nella Chiesa di Bergamo hanno poca rilevanza. Questo perché la nostra Chiesa è clericale o perché i laici hanno uno spirito gregario?**

«Come in tutte le cose, la responsabilità sono da ambedue le parti. Certamente il fatto di avere ancora un buon numero di preti può favorire un certo clericalismo. Ma quando

afferriamo che "è l'ora dei laici" non lo diciamo perché in futuro ci saranno meno preti (sarebbe ancora una visione clericale), ma perché lo Spirito Santo è dato ad ogni cristiano e ciascuno ha il dono, l'obbligo, la possibilità di offrire il suo contributo. Un padre dà testimonianza per come vive il Vangelo nella sua famiglia, uno sposo può insegnarci cosa significa viverlo nel matrimonio, un politico nella politica, e così via».

**Lei più volte ha lamentato una scarsa coscienza di cosa significhi per i laici appartenere alla Chiesa.**

«Le nostre comunità sono ricche di persone che danno una mano in parrocchia. Dare una mano è importante, ma non è l'unico modo per vivere la vita cristiana».

**Forse perché il cristianesimo viene spesso proposto come un insieme di regole o una materia da imparare. Anche al Sinodo una delle parole più ripetute è stata "formazione". Non pensa che certa Chiesa sia un po' troppo maestra e poco madre?**

«Bisogna intendersi sul significato delle parole. Quando parlavamo di formazione al Sinodo non intendevamo in primo luogo l'insegnamento. Il primo modo di formare è lo stile di vita della comunità: cosa vuol dire credere in Gesù e lasciarsi guidare da lui lo si vede da come una parrocchia gestisce i beni, cura le relazioni, fa le sue scelte».

**Formazione come sinonimo di testimonianza, dunque.**

«Sì, poi è chiaro che quando uno scopre Gesù, per capirlo fino in fondo ha bisogno anche di studiarlo. Quello che occorre però non è un insegnamento astratto di verità, ma un approfondimento che diventa amore, impegno, attività, esperienza. Io penso - l'ho sempre detto e lo ripeto con sofferenza - che la persona più ignorata dalle nostre comunità sia proprio Gesù Cristo. Se uno non conosce Gesù, come fa a seguirlo? Non sto dicendo che conoscendolo, automaticamente lo si segue. Tuttavia chi si interessa a lui e lo imita non può non restare affascinato».

**Lei ha inaugurato più di cento oratori. Le giovani generazioni sembrano però non trovare molto affascinante il cristianesimo.**

«Gli oratori dovrebbero essere proprio am-»



bienti in cui questo fascino si esprime, soprattutto per gli adolescenti. Luoghi aperti a tutti in cui sia evidente, nel gioco, nella catechesi, nei rapporti con gli amici, lo stile di vita cristiano. L'oratorio esiste per far vedere che la vita vissuta in compagnia di Cristo è la più bella al mondo, la più umana. Quando al bar dell'oratorio un ragazzo trova persone che lo accolgono e lo ascoltano, sorge in lui spontanea la domanda: perché questa gente perde tempo con me? Occorrono le strutture, ma soprattutto persone che manifestano questa accoglienza e questa attenzione».

**Ce ne sono molte?**

«Più di quante pensiamo: qualitativamente è una presenza che negli anni è cresciuta. Alle inaugurazioni ogni volta c'era una grande folla e la gente sentiva l'oratorio come una cosa sua. D'altra parte, c'è più bisogno di oratori oggi che in passato, perché mai come adesso i ragazzi sono tentati dall'individualismo».

**Gli oratori sono per gli adolescenti, e per quelli più grandi?**

«Senza dubbio l'oratorio non è più adatto a loro. Non abbiamo la ricetta in tasca, ma dobbiamo trovare occasioni per ascoltare i venti-trentenni, per comprendere come sentono la vita, cosa pensano di Dio e della Chiesa, influenzati come sono dalla cultura delle emozioni. Quello che dobbiamo evitare è una pastorale dei "mi sento bene". Anche i sentimenti vanno educati e la fede non è una terapia psicologica: è sentirsi interpellati da un Dio che ci vuole bene».

**Scusi, ma se non è per «sentirsi bene», perché un giovane dovrebbe aderire al cristianesimo?**

«Star bene

non significa essere tranquilli e senza problemi. Vuol dire piuttosto conoscere il senso dell'esistenza. Solo così, anche nei momenti più duri, si sta veramente bene. Le nostre parrocchie hanno un po' paura dei giovani perché parlano un linguaggio diverso e hanno un modo di comportarsi che noi adulti facciamo fatica a concepire. Dobbiamo invece guardarli con fiducia, ascoltarli con attenzione e pazientemente camminare con loro, imparando anche da loro. Non possiamo pretendere che vivano il cristianesimo come lo abbiamo vissuto noi».

**Tuttavia la Chiesa non smette di denunciare che siamo in presenza di una grave emergenza educativa.**

«Educare vuol dire tante cose e non è solo insegnare le buone maniere. Il genitore ha l'obbligo di dire al figlio perché l'ha messo al mondo. E qui è chiaro che l'adulto deve scoprirsi. È inutile illudersi: per educare serve in primo luogo l'esempio, ossia far vedere cosa è per me la vita, cosa mi sta a cuore, qual è la cosa più importante. A diseducare ci pensano già i mezzi di comunicazione. Occorre allora un'alleanza tra scuola, famiglia e Chiesa perché la si aiutino le persone a diventare più umane».

**La libertà di educare è sempre stata un punto fermo della sua pastorale. Lei ha ingaggiato polemiche accese contro lo Stato che non riconosce il valore delle scuole cattoliche. Una battaglia persa?**

«Temo di sì, perché si va avanti offuscati dall'ideologia. Se guardasse alla realtà, lo Stato dovrebbe essere aperto al contributo che le varie componenti sociali possono dare nel campo dell'educazione. Il suo compito dovrebbe limitarsi a definire le linee fondamentali e a controllare che vengano rispettate, lasciando spazio all'iniziativa di singoli e gruppi, tra i quali la Chiesa. Questa è

democrazia, il totalitarismo non mi è mai piaciuto. Nel nostro Paese c'è una ricca tradizione di scuola libera non confessionale, anche non cattolica, che arricchisce la realtà scolastica. Perché dovremmo perderla? La scuola cattolica non esiste per portare i ragazzi a Messa, ma per aiutarli a ragionare con la propria testa, a scoprire la loro umanità, a rendersi conto della realtà. La fede non mortifica la ragione, anzi. C'è poi un secondo aspetto...».

**Quale?**

«Che lo Stato dovrebbe dirci grazie perché gli facciamo risparmiare un sacco di soldi. La scuola pubblica non statale fa risparmiare miliardi all'Italia, e se il governo ci desse anche solo la metà di quello che spende in proprio per l'istruzione noi riusciremmo ad andare avanti. Anche la scuola pubblica dovrebbe dirci grazie, perché con i soldi risparmiati lo Stato può darle maggiori finanziamenti. Basterebbe saper fare i conti, ma anche i sindacati in questa materia non sono molto ferrati».

**Oltre che in campo educativo lei ha suscitato, voluto opere importanti nel campo della carità. In quale si riconosce di più?**

«Uno dei miei obiettivi è stato favorire, con la Caritas e altre associazioni, il già ricco volontariato, collaborando con le amministrazioni pubbliche. Se c'è stata una preferenza in questi ultimi anni è andata verso alcune realtà che si dedicano ai malati psichici, che oggi sono quelli che hanno più bisogno, insieme alle loro famiglie: penso ad esempio alla "Scala di Giacobbe" e alla "Fondazione Bosis". Più in generale, sottolineerei lo sforzo di creare un'attenzione capillare alle sofferenze, perché se manca questo, non vediamo il bisogno né possiamo sostenerlo».

**In questo campo come è stata la collabo-**

**razione con il Comune di Bergamo?**

«Positiva. Da questo punto di vista il devo ringraziare».

**Anche se lei non è mai stato tenero con la politica.**

«Con la politica come costume sì, ma ho sempre rispettato i politici e gli amministratori cercando di non intronarmi nelle loro scelte. Non era il mio compito. Devo però riconoscere che anche loro sono sempre stati molto rispettosi nei confronti della Chiesa. Abbiamo sempre collaborato con tutti coloro che sinceramente vogliono contribuire al bene della società».

**Eppure si dice che la Chiesa sia il vero potere forte di Bergamo.**

«D'accordo, c'è il giornale, che ovviamente è un potere. Ma a me pare che anche L'eco, pur con i limiti dei ritmi di un quotidiano, sia abbastanza equilibrato. Quanto al resto l'ho già detto e lo ripeto: non è il Colle ad avere il potere. Personalmente non l'ho mai esercitato: ho sempre rispettato le istituzioni, la politica, l'industria, le banche, il commercio e non mi sono mai intromesso nelle loro questioni. Il potere a Bergamo è altrove, in un gruppo di persone che di fatto controlla e blocca un po' tutto. Certamente non abita sul Colle».

**Un'altra questione che le è stata a cuore è quella delle missioni. Lei ha avviato la prima missione cattolica nell'ultimo Paese ateo e comunista, la Cuba di Fidel Castro.**

«Sono contento di questo - anche se sono stato un po' costretto dal professor Felice Rizzi - perché i quattro preti che sono andati stanno lavorando molto bene e danno una mano a quella Chiesa povera. Spero che si continui. Anche in Bolivia e in Costa d'Avorio le missioni danno frutti importanti e certamente devo dire grazie a chi ha lavorato e sta lavorando in quei Paesi. In futuro dovremo favorire e coltivare meglio il laicato missionario, legandolo di più alla presenza dei preti, in modo che ci sia collaborazione. Dovremo anche essere attenti ai tempi dei progetti: prendersi cura di una parrocchia per 10 anni e poi affidarla al clero locale, perché se si sta in un posto per 40 anni, quando si viene via è un problema».

**C'è una missione che avrebbe voluto aprire e non è riuscito?**

«La sognavo in Oriente. Si era creato anche un contatto ma non siamo riusciti. L'Oriente sarà il futuro».

**E sul piano della cultura avrebbe voluto fare qualcosa di più?**

«Sì. Avrei potuto fare di più, dare più direttive, offrire un contributo maggiore. Ho fatto altre scelte e nove anni di visita pastorale mi hanno tenuto impegnato in altro. Dobbiamo tuttavia riconoscere che a Bergamo non è che ci sia molto spazio per la cultura. Anche quello con l'università è

stato un rapporto rispettoso, ma non particolarmente intenso. Specialmente negli ultimi anni con alcuni professori c'è stato uno scambio di idee, ma su questo punto si poteva fare di più».

**Forse perché a Bergamo si dà troppa importanza al lavoro..**

«Secondo me, sì. E ci siamo illusi, perché riteniamo che per le nuove generazioni il lavoro abbia lo stesso significato che ha per noi. Noi eravamo una terra povera e il lavoro è stato concepito come un mezzo per mantenere la famiglia e per dare un contributo affinché la società diventasse più ricca: scappo dal lavoro era migliorare le condizioni di vita della famiglia. Poi via via siamo diventati una società agiata e il lavoro è diventato un mezzo per avere soldi da spendere. Va ricollocato nella sua giusta dimensione».

**Eccellenza, è faticoso fare il vescovo e gestire una Curia?**

«Faticoso lo è certamente, ma anche entusiasmante, perché ti senti sorretto dalla fede di tante persone. Guidare la Chiesa non è facile perché hai a che fare con tantissima gente in una situazione di profondi cambiamenti e ci vuole elasticità nelle decisioni. Le fatiche si sopportano anche perché sai di non lavorare per conquistare adepti ma per testimoniare una Persona. Per quanto riguarda la Curia, devo ringraziarla per la collaborazione intensa che mi ha dato, anche se, avendo scelto di passare molto tempo in periferia, non ho potuto seguirlo come forse avrei dovuto. È un mio limite, come tanti altri. Ovviamente però anche la Curia, come tutte le burocrazie, deve essere sempre aperta a "sentire il territorio", perché il rischio degli uffici, che pure sono indispensabili e fanno un lavoro poco gratificante, è perdere il contatto con la realtà».

**Nel saluto alla Diocesi, il giorno dell'annuncio del suo successore, lei ha detto che questo è un momento di grazia e ha chiesto perdono per «quanto non ho saputo donarvi».**

«Se uno guarda a quello che non ha saputo fare vede molte mancanze, dovute al temperamento e ad altro. Devo chiedere perdono per questo. Avrei potuto ad esempio organizzare meglio la pastorale familiare e giovanile. Tuttavia ho amato molto questa Chiesa e ho cercato di lavorare per lei e di servire la fede di tutti. Se tornassi indietro forse eviterei alcuni sbagli, ma ne farei degli altri. So però che quello che è stato seminato non andrà perso».

**Ha lasciato qualcosa di incompiuto?**

«Credo che tutto sia incompiuto. Ogni vescovo dà il suo contributo, ma la costruzione non è mai finita».

**Come trascorrerà le sue giornate da vescovo emerito?**

«Ho tanti libri da leggere e cercherò di ac-

colgiere - se il Signore me lo permetterà - le persone che vogliono venire a trovarmi. Però ultimamente ho imparato una cosa: non bisogna fare troppi programmi. Comunque sono molto sereno».

**Ma è giusto che la Chiesa a 75 anni cambi i vescovi?**

«Per carità, ogni decisione ha i suoi limiti e c'è chi a 75 anni potrebbe andare avanti ancora. Ma in una società che cambia rapidamente, il fatto di immettere forze fresche in una realtà come l'episcopato penso sia giusto».

**Lo consiglierebbe anche alla politica, all'economia, alla cultura?**

«Sì. Perché il mondo corre vertiginosamente e ognuno di noi ha i suoi limiti. Magari vede dove bisognerebbe intervenire, ma non ha più la forza di farlo. Per questo, che arrivi un vescovo più giovane e con esperienze diverse è una grazia per la nostra Chiesa. Ed è una grazia anche per me, perché mi fa capire che un servo e che è Dio che fa. L'unico indispensabile alla Chiesa è Gesù Cristo, cambiano i vescovi ma Lui rimane».

**Vuol dare un consiglio a monsignor Beschi?**

«No, nessun consiglio. Gli dico semplicemente: guarda che la Chiesa bergamasca ti vuole già bene, ti accoglierà e ti aiuterà. Poi le scelte deve maturarle lui».

**Un ultimo pensiero per il "suo" Seminario.**

«Il Seminario è la parte di Chiesa che sento più profondamente. Sono contento e mi conforta il fatto che un visitatore mandato dal Papa, dopo un suo recente viaggio a Bergamo, ha espresso grandi lodi per il nostro Seminario. I suoi alunni, gli insegnanti e i superiori. Questo mi ha confortato e mi ha reso felice».

**Ettore Ongis**

## L'omelia

### Vi ho molto amato...

Segue da pagina 31

Ringrazio voi, carissimi, per il molto che avete dato e state offrendo all'assimilazione del Concilio da parte della nostra Chiesa. Non è stato facile, non è facile e non sarà facile guidare e sostenere queste trasformazioni anche perché mutando il volto della parrocchia anche il modo di vivere il nostro ministero deve mutare se si vuole aiutare i fratelli nella gioiosa fatica di rivivere nell'oggi l'esperienza di Cristo.

Ringraziamo il Signore perché in questa fatica ci ha permesso di cogliere, con gioia e impegno sempre nuovi, la preziosità del ministero che ci ha regalato gratuitamente: accogliere e rispondere al suo amore di Buon Pastore condividendo la sua tenerezza, la sua sollecitudine e compassione per ogni persona: «Mi ami tu più di colostro?», ci chiede il Signore, e poi dice: «Pasci le mie pecore». Una condizione da vivere nei gesti piccoli e grandi delle nostre giornate. Grazie perché il Signore non si è mai stancato di donarci la sua misericordia e di interpellarci sull'amore verso di Lui per poter servire sempre meglio insieme con Lui i nostri fratelli.

Grazie anche perché ci ha dato la possibilità di toccare con mano la nostra fragilità, perché questo ci ha resi più consapevoli che il pastore unico della chiesa è Lui e noi siamo poveri strumenti. È Lui che offre e fa crescere il regno di Dio, è Lui che prima e meglio di noi agisce nella persona e nella società; a noi chiede di collaborare, riponendo però in Lui la speranza. È vero, non sempre abbiamo collaborato in modo pieno, perciò sentiamo di aver costantemente bisogno della sua inesauribile misericordia, che invoco per me insieme con voi, su tutti voi, per i miei molti sbagli, le molte mie negligenze di questi anni. Però questa misericordia ci stimola a rispondere alla sua amicizia, perché se ci sentiamo molto amati, amiamo molto, condividendo il suo amore per la Chiesa e per l'umanità e, quindi, aumentando l'impegno nel compiere sempre meglio quanto egli ci chiede, lasciando a Lui l'efficacia e il risultato.

Eviteremo così l'angoscia e la frustrazione di chi pensa che la salvezza della parrocchia dipenda dalla propria forza. Anche nei momenti difficili, quando si ha la sensazione di lavorare invano e il bilancio sembra fallimentare, egli ci ricorda che per noi è impossibile rispondere adeguatamente alla domanda: come va la parrocchia, come va la diocesi? Perché la parrocchia e la diocesi vadano bene occorrerebbe che i credenti fossero testimoni del Vangelo nella vita quotidiana. Non è dal numero di quelli che frequentano ma dalla qualità dei credenti nella vita di ogni giorno che si valuta il bene... Ma chi può verificare tutto questo? A noi il compito di collaborare, a Lui il compito di far fruttificare quel poco che noi seminiamo.

La gratitudine verso il Signore per questi e per molti altri motivi, conserverò - lo prego per me e per voi - la fiducia e la speranza fondata sulla sua costante presenza e dedizione per la sua Chiesa e per l'umanità. Una fiducia nel suo stile: nel nostro fare pastorale, nella nostra vita personale, perché soltanto condividendo lo stile filiale del Crocifisso risorto, il nostro ministero sarà reso da lui fecondo, anche se sembra fuori tempo, sembra antiquato.

Fiducia nei confratelli amati, guardati, accolti e serviti come il buon Pastore si comporta con ognuno di noi e come vuole che sia il volto del presbitero. Fiducia nell'apprendere da loro ciò che ancora noi non conosciamo del Buon Pastore rivissuto nell'oggi. Abbiamo da imparare da tutti, perché l'altro ci fa conoscere ciò che io non so, ciò che io non conosco ancora di Gesù Cristo. Fiducia nel lasciarsi stimolare dalla loro fede generosa, nel ricercare insieme le modalità concrete del servizio pastorale e della spiritualità del presbitero diocesano. È da questa fiducia e speranza che nasce e cresce la fraternità presbiterale, il sentirsi responsabili gli uni degli altri e insieme della nostra Chiesa e della collaborazione sincera e gratuita. È l'unico modo per mostrare la bellezza e la fecondità dell'amore del Signore Gesù, è l'unico modo per guidare tutti sulla via della comunione che nasce dall'Eucarestia ed è questa fraternità presbiterale che può aiutarci a vivere sempre di più i sentimenti di Paolo: «Siamo stati amovuti in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siate diventati cari».

È questo il cuore, carissimi, di ogni pastore. Sicuramente il cuore vostro, ho tentato di renderlo il cuore mio, non so se ci sono riuscito, per questo chiedo scusa al Signore e chiedo scusa a voi. E con questo cuore avremo fiducia e speranza in tutti gli altri membri della Chiesa perché, abituati dal dono dello Spirito, hanno la possibilità e sovente anche la volontà di collaborare per dare a tutti l'opportunità di incontrarsi con il Signore e di cogliere le ricchezze che egli dona ad ogni vita umana. È questo il nostro sogno, la nostra passione, permettere ad ogni persona, di accorgersi del Signore che passa nella propria vita, di aprire gli occhi sulla sua ricchezza. Solo se ricchi di gratitudine, di speranza affronteremo ogni stagione della nostra vita, affronteremo il cambio di parrocchia, affronteremo anche quello che sto vivendo, il cambio radicale del servizio alla Chiesa, si continua a servire la chiesa in un altro modo. Un cambio che ci ricorda che la Chiesa non è nostra, ma è sua, un cambio che ci ricorda che tanti prima di noi hanno lavorato a questa costruzione e altri continueranno dopo di noi, un cambio che ci ricorda che siamo servi inutili, voluti da lui, però è soltanto Lui che fa crescere questa Chiesa. Un cambio che ci dà la gioia di sentirvi servi di questa grande avventura.

E ci darà la fiducia e la speranza di affrontare il presente, il futuro senza paura, non perché ci sentiamo forti, ma perché sempre serviti dal Signore e da Lui chiamati a testimoniare l'amore che ha vinto anche la morte.

Avremo un solo timore: che Dio amore tramonti nei nostri cuori, in quello della storia umana, perché il tramonto di Dio significherebbe la morte dell'uomo.

Ecco, carissimi, i sentimenti che chiedo al Signore di conservare in me e di conservare in ognuno di voi, ancora grazie di cuore a tutti voi. Ai collaboratori più diretti, al vicario generale, ai delegati vescovili, ai responsabili dei vari uffici di Curia, ai vicari, al segretario, queste persone forse più degli altri hanno sofferto i miei limiti per i quali chiedo a loro e a tutti scusa. Però vorrei dire e dico ad ognuno di voi, assicurarsi che vi ho molto, e posso dirlo sinceramente, amato e mi dispiace se non sempre sono riuscito per il mio temperamento a mostrare questo amore. Ho cercato però di supplirvi, pregando perché lui correggesse ciò che io ho fatto di sbagliato e moltiplicasse quel poco di buono; vi prometto che continuerò a volervi bene.

Vi chiedo la carità di una preghiera perché viva davanti al Signore la nuova fase del mio ministero segnata da una compagnia non desiderata ma che mi fa capire ancora di più l'esperienza degli ammalati che ho visitato. Grazie anche per questa preghiera. Grazie ai preti del Sacro Cuore che mi hanno ospitato, spero di non disturbarvi troppo e grazie ancora carissimi della vostra commovente partecipazione.

+ Robert Amadei

“

Vedere persone che in una società come la nostra vivono il Vangelo è un segno che il cristianesimo sta già rifiorendo



“

Sono contento per la missione a Cuba. Ne ho sognata una anche in Oriente, ma non è stato possibile realizzarla. L'Oriente è il futuro

“

Se tornassi indietro eviterei alcuni errori ma ne farei degli altri. So però che ciò che è stato seminato non andrà perso